l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Ora» dell'obbligo

FABIO MUSSI

Il Consiglio di Stato non ha chiuso, bensì riaperto il «caso ora di religione». Ci sono questioni da cui dipende il grado di civiltà di un paese. Questa è una, e non delle ultime.

Il ministro Galloni ha espresso il suo entusiasmo per la decisione del Consiglio di Stato, assunta prima di tutto grazie al suo ricorso, tramite l'Avvocatura dello Stato, verso la sentenza del Tar. Altrettanto entusiasmo è stato espresso – a parte Comunione e liberazione – dal senatore Gennaro Acquaviva, per il Psi. Nel Psi si mugugna. Valdo Spini, che è valdese, ha espresso il suo rammarico. Ma se la posizione dei socialisti è alla fine quella di Acquaviva, si tratta di un cedimento grave, di un *crack* politico vero e proprio. Miracoli di Martelli a Rimini? In generale i commenti hanno poco insistito sul dispositivo, sulle argomentazioni del Consiglio di Stato. Se la cultura è una risorsa, quel testo è esemplare della progressiva scarsità di cui ormai evidentemente patiamo. Bisognerebbe che gli uomini di cultura lo facessero notare, tanto più che la materia investe per intero lo spirito pubblico, lo stato dei rapporti civili.

Il Consiglio di Stato ragiona così. Il Concordato del '29, siccome «alle solenni dichiarazioni di principio (...) non faceva riscontro un adeguato piano attuativo», aveva portato ad un «ruolo marginale» l'insegnamento della religione; lo Stato quasi lo riteneva «estraneo» alla funzione pubblica in materia di istruzione. Con il nuovo Concordato non più.

Quale rovesciamento di verità storica! Il passaggio dal principio della religione quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica», dal principio di una *religione di Stato* al suo superamento viene letto all'incontrario, come una più piena assunzione del confessionalismo.

Di più. Il Consiglio di Stato fa assumere tra i «fini essenziali» dello Stato l'adeguamento dei suoi ordinamenti alla «connaturale religiosità» dell'uomo. Dunque una delle dottrine più contestate, quella della «religione naturale», viene elevata a principio dello Stato laico! È qualcosa che sopravanza di gran lunga il riferimento ad un «patrimonio storico», che pure il pensiero liberale ha tradotto nelle «Perché non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce. Se l'uomo è religioso «per natura», io, che religioso non sono, che cosa sono? Ma l'arbitrarietà dell'interpretazione culturale si spinge fino ad un rovesciamento di significati che sembra tratto dal «1984» di Orwell. Ecco in che modo. Siccome l'insegnamento della religione in quell'ora è «curriculare» e formativo, allora «l'obbligo della frequenza delle attività alternative non deve risolversi, in concreto, in una ingiustificata forma di discriminazione, in relazione alle materie ed alle pratiche offerte ai non avvalenti. Esso non è discriminatorio, dal momento che evita un disvalore assoluto quale sarebbe *il diritto di non avvalersi*».

Cioè: siccome la religione (nella forma dell'insegnamento confessionale sotto il controllo della Chiesa, come dice il Concordato) è formativa e curriculare, tu non puoi godere della libertà di non usare di questa opportunità: dunque sei obbligato a scegliere l'ora di materia alternativa. Per il tuo bene.

Ciò che apparteneva, in nome della libertà di ciascuno, alla sfera della scelta personale e responsabile, dunque alla facoltatività di avvalersi dell'ora di religione, diventa *obbligo di avvalersi di altro*. «Partendo dal presupposto – dice il Consiglio di Stato – che la scuola dà cultura e che ogni forma di insegnamento in essa praticata contribuisce all'elevazione spirituale ed etica dell'allievo, era chiara la discriminazione per l'esonerato, costretto ad avvalersi del servizio per un tempo inferiore». In un paese in cui l'analfabetismo resta ancora intorno al 4% della popolazione, in cui gli abbandoni scolastici in età dell'obbligo restano a livelli record tra i paesi sviluppati, si vuole però garantire che quell'ora preziosa non vada persa. Dunque è d'obbligo per chiunque (si presume che non avverta il bisogno «connaturato» negli uomini di religiosità, per chiunque viva perciò «contronatura»), di fare qualche altra cosa. È inutile insistere: e la «facoltatività»? «La distinzione tra materie obbligatorie, opzionali e facoltative – scrive il Consiglio di Stato – è puramente nominalistica». La garanzia della libertà di coscienza, spiega ancora il Consiglio, non è contenuta nella facoltà di avvalersi, ma esattamente nel suo contrario: «il diritto di non avvalersi».

Ed ecco pienamente ripristinato il principio della «esenzione». Solo un po' peggiorato, perché in quell'ora la scuola obbliga a qualcos'altro. Religione, libertà, scelta, uguaglianza, facoltatività, opportunità, diritto, garanzia: diventano un rosario di parole prive di senso. Prima ancora che l'alterazione di un patto stipulato tra Stato e Chiesa, c'è il *vulnus* culturale che offende.

Dovrebbero essere allarmatissime tutte le coscienze laiche, religiose o no che siano. Dovrebbe essere allarmata anche la Chiesa, la cui forza può risiedere, oggi, solo nel colloquio con la libera coscienza individuale. E il governo non può parlare con le parole di Galloni. La sua funzione è anche una funzione di garanzia. Per questo insisteremo, di fronte all'opinione pubblica e con l'iniziativa legislativa, perché «facoltativo» voglia dire esattamente facoltativo.

Le riflessioni dopo un viaggio compiuto come cristiano nell'Urss dello «strappo» di Gorbaciov

La cerimonia d'apertura del Sinodo della Chiesa russa ortodossa nell'anniversario dei suoi mille anni

Pellegrino in Russia

Tre guadagni spirituali nell'incontro con un mondo che sta vivendo una grande ora storica

LUIGI PEDRAZZI

Sono stato in Russia come pellegrino alle celebrazioni del Millenario della conversione cristiana e – come anche Alceste Santini ha scritto su questo giornale – condivido esperienze e speranze di quei gruppo di cattolici che intende fare del «viaggio in Russia» un momento significativo di una più generale e attiva formazione religiosa.

Almeno tre sono i guadagni spirituali che si ricavano dall'andare in Russia come pellegrini cristiani:

1. Si è aiutati a *correggere* l'eccesso di «occidentalità», l'esclusivismo «latino» della nostra tradizione più prossima, imparando a conoscere ed amare una Chiesa che, come quella ortodossa russa, ha un contatto vitale con la tradizione «greca» e, nell'organismo vivente della Chiesa universale, può ben dirsi ora il suo «polmone orientale». Non perché non vi siano nell'Oriente cristiano altre chiese e tradizioni rilevolissime, ma perché la storia fa di Mosca, realmente, una Terza Roma: Europa e Asia si saldano nelle immense pianure tra Vistola e Urali, Baltico e Caspio; qui è il nord dell'Islam; qui è la via terrestre per l'India e la Cina. Per chi crede alla realtà della dimensione religiosa nella storia, anche questo singolare «papa polacco» è un evidente «segno dei tempi»; quando verrà il momento di una sua visita nelle terre dell'Eurasia, si vedrà con chiarezza ancora maggiore l'ampiezza delle possibilità rinnovatrici in cui dobbiamo sperare e nelle quali vivere e crescere tutti.

2. Visitando la Russia da cristiani siamo aiutati anche a correggerci dalle interpretazioni giuridicistiche e in definitiva materialistiche in cui troppo spesso attenuiamo la nostra fede: dunque, anche senza l'aiuto dello Stato, la religione resiste nei cuori, anzi essa si purifica nelle prove cui è ingiustamente sottoposta; anche senza ricchezze materiali la trasmissione e lo sviluppo della fede sono possibili; davvero il potere, le ricchezze e i molti consumi sono più un problema che una garanzia. Naturalmente, vi sono molte strade per ritrovare e rianimare in noi queste certezze radicalmente proprie del cristiano; sicuramente si può farlo anche senza andare in Russia, e tuttavia ciò che si vede e si prova incontrando i cristiani della Chiesa ortodossa è un grandè esercizio spirituale, è un richiamo severo e insieme lieto e fiducioso a guardare più in profondità nelle vicende umane e nei fattori reali della storia.

3. Infine, il viaggio in Russia è oggi una sollecitazione formidabile a mutare il nostro rapporto con la memoria, a liberarci dal peso eccessivo della sua signoria sulle nostre menti e tornare a guardare al presente con l'intensità e la serietà necessarie. Certo, per i credenti, le liturgie domenicali e l'incontro quotidiano con la Scrittura sono i mezzi abituali e più forti per trovare se stessi rinnovati ogni giorno, non più prigionieri di limiti, memorie, *omissioni, colpe, ma solo* dell'amore di Dio. Ma anche il rapporto attivo con la storia è esercizio profondamente cristiano, se incarnazione e resurrezione sono i misteri costitutivi della teologia cristiana: tutto si gioca e si esprime nella «qualità» del nostro rapporto con la storia.

L'ora storica in Russia è grande. In Russia sta ora finendo (si capisce ora che da tempo è finito) il comunismo quale si è autopresentato: scientifico, padrone del senso della storia, «ideocrazia». Questa legittimazione è deposta dai capi stessi dell'Urss, a Mosca, e non in uno stato satellite. Quanto gli anticomunisti giudicavano impossibile, pur desiderandolo, è avvenuto.

Se non c'è più il comunismo con la giustificazione totale della propria prassi, c'è però il socialismo reale con i suoi problemi e le insufficienze che ora gli uomini al governo dell'Unione Sovietica non negano più ma affrontano. Per questo il «passato» è tanto meno importante e le memorie di ieri rischiano di essere per tutti una prigione, se non le si rivisita alla luce di ciò che il presente contiene, più del passato.

Naturalmente il passato è tuttora rilevante, dura in tante cose attorno e *dentro di noi*: ma la sua «positività» è tutta da riesaminare e riconquistare. Non siamo i suoi succubi, come non siamo sudditi di re vecchi o nuovi. La responsabilità universale, che fonda la democrazia politica, è anche il senso etico e civile della religione, con il suo primato assoluto della coscienza, trascesa solo dall'amore di Dio.

Con quale intensità e profondità di *riesami storici* i «pellegrini» in Russia ora vedono il presente. Quale grande viaggio di libertà, finalmente! Siamo liberi di considerare con rispetto lo sventurato Bukharin e il suo conato politico di evitare inaudite sofferenze a milioni di lavoratori sovietici; siamo liberi di riproporre attenzione per le idee e le imprese di Trotzki, decisive nella nascita dell'Urss; liberi anche di capire meglio Stalin, che non poté fare e sbagliare tanto tutto da solo; liberi di inquadrare Lenin e la sua opera, dalla lotta contro l'autocrazia zarista alla critica delle *social-democrazie europee*, all'interpretazione dell'imperialismo e l'utilizzazione della prima guerra mondiale per la conquista del potere, gli orrori della guerra civile e il passaggio a Stalin di un'eredità difficilissima e piena di contraddizioni e ambiguità. I sovietici sono ora liberi di capire la storia sovietica e con loro noi diventiamo più liberi di capire di più la nostra, non dimenticando che cosa finì con la prima guerra mondiale e che cosa essa dimostrò, e il fascismo e il nazismo che seguirono, e le debolezze e le compromissioni delle democrazie occidentali: tutto, fino alla seconda guerra mondiale, o ciò che ha chiuso, ha aperto e ha lasciato in sospeso.

La fine dell'ideocrazia comunista permette a tutti di considerare tutto più seriamente, nella sua unità contestuale, ritirandoci, per quanto ci compete, da menzogne unilaterali e polemiche reciproche, *insufficienti* le une e le altre.

Non sono mai stato comunista, ma nemmeno mai sono stato «anticomunista»: mi è stato possibile, per un insieme di circostanze a lungo privilegio di pochi. Ora sento l'intensità e il fascino, l'impegnatività, per tutti della fase storica in cui stiamo entrando. Credenti e non credenti in Dio, democratici «materialisti» e *democratici «cristiani», tutti* abbiamo occasione di trascendere le certezze ideologiche di ieri; di mettere di nuovo e ancora alla prova le nostre ragioni, in parte diverse in parte complementari.

Sarà così, ci riusciremo? O non avverrà che l'anticomunismo risulti capace di sopravvivere a lungo alla stessa fine del suo storico avversario? Potrebbe essere, perché ahimè l'*anticomunismo non si è* nutrito solo degli errori e dei mali del comunismo, ma di altro cibo più domestico e di forze negative sorgenti dentro di noi, e di cui per ora né la religione né la politica ci hanno liberato a sufficienza. Ma ciò che ora si vede è più importante di ciò che sappiamo prevedere E solo ciò che davvero volessimo realizzare nel mondo può risultare più importante *di ciò che ha compiuto* il gruppo dirigente dell'Urss con il suo «strappo».

L'attacco al Comune di Palermo In quale partito sono i Lima e i Ciancimino di domani?

UGO BADUEL

Siamo ai primi di agosto, un mese fa. Il «caso» Sicilia monta rapidamente. A metà luglio il giudice Borsellino ha lanciato le sue accuse. Nessuno sembra accorgersene lì per lì, quando il capo dello Stato interviene facendo convergere su quelle accuse i potenti riflettori dei massmedia di tutta Italia. Si apre il Consiglio superiore della magistratura che mette nel mirino le accuse di Borsellino, mentre si affaccia il caso del giudice Falcone (cui il Csm preferì Meli poche settimane prima) che si dimette. Il clima è incandescente. Da parti diverse e tutte qualificate, si denuncia il tentativo di «normalizzazione» contro gli avversari più duri e tenaci della piovra mafiosa in Sicilia. Sono in crisi anche la squadra mobile di Palermo e la questura davanti al caso Accordino; il commissario Verga deve andarsene per naturale scadenza (fra accuse di inefficienza) ma il *governo per sostituirlo a Falcone preferisce* Sica. Insomma è il groviglio di vicende, spesso oscure, delle scorse settimane.

In quel clima, il 7 agosto, Claudio Martelli lancia alla grande la nuova e più accanita campagna di accuse contro la giunta comunale di Palermo guidata da Leoluca Orlando. Le accuse – lo sappiamo – sono di inettitudine, di antimafiosità solo parolaia e di perverso connubio *fra gesuiti, Pci e vecchia* Dc mafiosa proprio per impedire il rinnovamento. Come mai un intervento tanto stridente e «fuori tema» rispetto a ciò che sta in realtà avvenendo (cioè la temuta "normalizzazione")? A che cosa punta Martelli, al di là della polemica immediata contro il Pci, ma priva, a prima vista, di qualunque indicazione di alternativa strategica per la situazione siciliana? Insomma, che cosa vuole veramente il Psi in Sicilia? E che cosa sono i socialisti oggi in Sicilia? Vale la pena di parlarne.

È questa la regione dove il Psi è ancora rimasto più uguale alla sua antica immagine precraxiana. È non è necessariamente una immagine migliore. Un Psi diviso per feudi locali che erano collegati a feudi nazionali del vecchio Psi a mosaico correntizio degli anni Sessanta e Settanta. In Sicilia cioè il vento del «Midas» non è mai arrivato. Il partito, bordeggiando lungo le coste del potere politico-mafioso, beccheggiando fra clientele e briciole mafiose del banchetto della Dc *di Lima e di Ciancimino, ha solo tirato a* campare per anni e anni nelle varie istituzioni siciliane, con dei centro-sinistra prima e dei pentapartiti poi sempre a totale e rigido comando democristiano.

Evidentemente a via del Corso si è deciso a un certo punto di «mettere ordine» anche in quella provincia. Ed ecco la sorpresa della candidatura di Claudio Martelli, l'anno scorso, a deputato di Palermo. Ecco l'attacco a testa bassa contro qualunque soluzione di governo locale, anche se ha i più appariscenti caratteri di rinnovamento, di rottura radicale con le centrali del potere mafioso.

Un programma minimo iniziale: opposizione verticale e pregiudiziale. In questo modo il Psi di Martelli toglie ogni piccolo potere o sottopotere ai vecchi notabili e feudatari del Psi locale, azzera la situazione nel partito, pone la premessa per il «blitz» che alle prossime elezioni regionali potrà presentare un «nuovo Psi» agli elettori.

Solo questo? Solo questo per cominciare. L'ambizione, viene il sospetto, è maggiore: sostituirsi sempre di più alla Dc come strumento del blocco politico-sociale che detiene il potere nell'isola da oltre un quarantennio.

Ipotesi non infondata. L'operazione realizzata al comune di Palermo nell'ultimo anno, *ha cominciato sicuramente a indebolire* il vecchio potere di Lima. Ciancimino al confino, il Comune fuori controllo, alla Provincia una presenza comunista che ha spinto Lima stesso, in sede di Direzione nazionale della Dc, a votare contro la ipotesi di giunta che pure è guidata da un uomo – Nino De Benedetto – che apparteneva alla sua corrente, ma che ora l'ha lasciata. Così come ha lasciato Lima per andare con la corrente demitiana del sindaco Orlando, Di Trapani, l'assessore ai Lavori pubblici del Comune palermitano (è l'assessorato che fu di Lima, di Ciancimino e sempre dei "limiani").

*Primi segnali, sparsi ma precisi, di un vi*cillare della quercia del potere democristiano a Palermo. E sono segnali che si accompagnano alle «parole» – non indolori – dei Sergio Mattarella, degli Orlando e dei Rizzo per il rinnovamento istituzionale e la lotta alla mafia.

Il potere mafioso è nervoso, registra la crescente inaffidabilità di alcuni gruppi della Dc, *almeno di suoi pezzi non marginali*. E dunque la tentazione di avere in corsa anche qualche cavallo di diversa scudena può essere forte. Non è vero che a palazzo delle Aquile la mafia consideri insediato un «quaquaraquà» (come ha scritto con superficialità Baget-Bozzo): se una cosa la mafia ha sempre saputo, è che l'errore più grave consiste nel sottovalutare l'avversario. D'altra parte di un certo logoramento del potere democristiano in Sicilia cominciano a registrarsi sintomi visibili e l'operazione di rinnovamento, che bene o male è stata avviata, li accentua in questa fase di ambiguità e di incertezze.

Torna alla memoria il modo in cui i gruppi di potere che hanno governato con pugno di ferro l'isola per tanti decenni quel potere lo conquistarono. Erano i primi anni Cinquanta. Dal '47 la regione era governata da «notabili» dc alleati con la destra monarchica e liberale. Restivo era il presidente di quel governo, e i «notabili» (ex esponenti del Partito popolare di Sturzo), legati a filo doppio con la destra agraria, erano Aldisio, Calogero Volpe, Alessi, Bernardo Mattarella, Giuseppe La Loggia.

La mafia del feudo, quella di don Calò *Vizzini, quella che Tomasi di Lampedusa* tratteggiava con brevi pennellate nel suo «Gattopardo», era ancora arroccata prevalentemente intorno alla vecchia tradizione laica e liberale prefascista (i Vittorio Emanuele Orlando di Carini, per intendersi). La Dc era l'ultima venuta e dunque solo fiancheggiatrice esterna di quel potere di cui ancora rappresentava nei fatti un personale politico subalterno.

La vittoria di Fanfani e di «Iniziativa democratica» al congresso *della Dc a Napoli, nel 1954, sui* «notabili» degasperiani, ebbe immediati contraccolpi nella realtà siciliana. Già nel '54 Nino Gullotti e Giovanni (Nenè) Gioia vincevano il congresso provinciale dc di Palermo: Gioia diventava segretario e Restivo veniva licenziato insieme ai suoi ingombranti alleati monarchici e liberali. Dei vecchi notabili (anche Aldisio fu silurato al governo nazionale) solo La Loggia si salvò legandosi a Fanfani e diventando il successore di Restivo con un monocolore dc. Il nuovo gruppo dei giovani rampanti fanfaniani (c'erano, già allora, Lima che veniva *dal movimento giovanile dc dossettia*no, Ciancimino, Ruffini) era nato su un programma di moralizzazione antimafiosa della politica. Ma in realtà ciò che avvenne fu che, volenti o nolenti, quei giovani andarono a incrociare proprio la nuova mafia che – esaurita l'epoca del latifondo – cercava nuovi spazi e settori di espansione. All'epoca nemmeno la mafia accettava di parlare di *droga, ma si delineavano i grandi affari, la* speculazione edilizia, il racket nelle città. I giovani mafiosi, che avevano vissuto come un'epopea il separatismo e le imprese del bandito Giuliano, organizzavano la nuova «mafia dei giardini», dei mitra, del tritolo e cercavano un nuovo, moderno personale politico. L'incontro fu inevitabile. La Dc fanfaniana in rapida espansione, legata alle partecipazioni statali, puntava all'espansione edilizia di Palermo, aveva alle spalle le banche e l'Eni di Mattei, Nelle regionali del '55 questa Dc già portava i seggi da 30 a 37. Nei paesi si aprivano le valvole dei serbatoi dei *voti monarchici e liberali che andavano a* riversarsi nei nuovi serbatoi democristiani. Per essersi generosamente opposto a questa operazione nel suo paese, Camporeali il segretario della sezione dc Pasquale Almerico fu assassinato a freddo dai killer di Vanni Sacco, il mafioso passato in quei giorni dal Pli alla Dc. Ancora nel 1974 un tribunale della Repubblica dava ragione a Girolamo Li *Causi che aveva accusato Giovanni Gioia* come responsabile morale di quel delitto.

Ecco allora Salvo Lima (presto passato da Fanfani a Andreotti) sindaco di Palermo, e dopo di lui Ciancimino. Il resto è la storia cupa di questi ultimi venti anni. La mafia sempre più vorace: dall'edilizia, agli appalti, ai servizi, per finire alla droga e on la svolta degli anni Settanta. Il blocco del potere politico-mafioso ha retto finora tutte le prove e tutte le vicende nazionali e regionali di questi anni. Ma ora, appunto, dà segni di logoramento.

Si avvicina – ci si domanda – il momento di una nuova «rivoluzione» di uomini, di strumenti, di gruppi, di poteri magari in coincidenza con le grandi manovre di tentata «normalizzazione» cui abbiamo assistito in questa estate? Come abbiamo visto i poteri mafiosi sono sempre pronti a cambiare spregiudicatamente cavallo, se sicurezza e appetiti lo suggeriscono. E c'è allora da chiedersi: in quale partito sono, con chi stanno e che cosa fanno in questo momento, quelli che potrebbero essere i Lima e i Ciancimino di domani?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

BOBO — SERGIO STAINO